

Racconti di Politica Interiore

*Questo lavoro è dedicato a Marco Notarmuzi
Amico, poeta ed altro ancora.
A lui sono riconoscente
di avermi dato il coraggio
di superare in parte la mia timidezza.
E di aver facilitato
la ricerca delle parole
per esprimere le mie emozioni.
Grazie Marco.
Ciao, ovunque tu sia.*

Il paese delle tele di ragno

La paura lascia le cose come stanno

Angelo Di Gennaro

Premessa

Vivevo come figlio di emigrati a Torino. Fui stimolato a iniziare il lavoro di scavo a metà degli anni '60 del secolo scorso quando, dopo aver letto la sua raccolta di poesie *Seréna*¹, ne rimasi folgorato. Timidamente proposi a Marco Notarmuzi, che accettò e ringrazio ancora, di pubblicare le mie brevissime poesie in dialetto scannoso su *La Foce* da lui diretta.

Un ulteriore incoraggiamento venne nel 1967 quando a Bisenti (Teramo) partecipai al 3° Concorso regionale di poesia dialettale estemporanea "Premio U. Mattucci", classificandomi al primo posto. Non ebbi il coraggio di comunicare questa notizia a Marco se non dopo molto tempo: non volevo invadere il suo campo artistico né il corso della sua fantasia creativa. Non composi più poesie né sono pentito della scelta.

Ma, aldilà dei concorsi e dei premi, che talvolta lasciano il tempo che trovano (come nel mio caso) e non di rado sono implicitamente pilotati dagli organizzatori e/o dalla politica del momento per fini dichiarati e non dichiarati, sono d'accordo con Erri De Luca quando afferma che, comunque, delle montagne si è scritto poco². Per questo motivo mi piace continuare a scavare e mettere in luce, laddove possibile, gli aspetti meno frequentati della vita inconscia di quelli di noi che abitano, amano, descrivono, inventano³, o semplicemente osservano da lontano la montagna e le sue tradizioni.

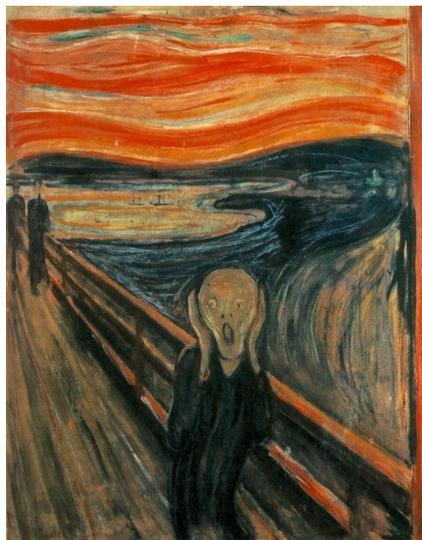
Eustachio

Era nato a Scanno il 28 ottobre 1922 in via Gino Contilli 94, dove era nato anche suo padre e suo nonno. Il 28 ottobre era anche il giorno in cui alcune decine di migliaia di fascisti marciarono su Roma per rivendicare al sovrano Vittorio

Emanuele III la guida politica del Regno d'Italia. In caso contrario, se cioè il Savoia non avesse acconsentito alle loro richieste, le camicie nere si sarebbero dette pronte a prendere il potere con la forza. Nonostante la sua vita avesse preso il via in un momento politico cruciale e poi drammatico, per Eustachio il mondo era il suo paese, nulla di più, nulla di meno. Che al massimo si estendeva a Troia (Foggia), dove da settembre a maggio, era costretto, negli anni '30-'40, a transumare con le pecore e con tutti i suoi pensieri sulle spalle. È qui che, con l'aiuto di Antonio, un pastore amico del padre, Eustachio impara a scrivere e far di conto, quel tanto che basta per dare notizie di sé alla madre e alla fidanzata e controllare che il padrone mantenga fede alla parola data. È qui che viene in contatto con un tizio che si fa vanto di conoscere il *Libro del Comando* e che gli fa credere di poter volare, volendo, fino a Scanno per vedere come stanno i suoi familiari e la sua fidanzata. Ma Eustachio è mica stupido. Non ci crede. È qui che lui, di solito solo con il suo gregge e le sue preoccupazioni sul groppone, impara a conoscere il mondo. Con il solo strumento che ha a disposizione: la relazione che intrattiene tra sé e sé, tra sé e le pecore, tra sé e i montoni, tra sé e i colleghi pastori, tra sé e il massaro, tra sé e il caciere, tra sé e i ladri che si aggirano nei paraggi, tra sé e la terra, tra sé e ciò che la terra produce o non produce, tra sé e il sole, i temporali, le stelle, e così via.

La paura

Eustachio comprende che una delle difficoltà principali da superare per stare al mondo è la paura. E la paura lui la conosce bene. La paura (dal latino: *pavor*, timore), è la sensazione di forte preoccupazione, di insicurezza, di angoscia, che si avverte in presenza o al pensiero di pericoli reali o immaginari. Con questo termine si identificano stati di diversa intensità emotiva che vanno da una polarità fisiologica come il timore, l'apprensione, la preoccupazione, l'inquietudine o l'esitazione sino ad una polarità patologica come l'ansia, il terrore, la fobia o il panico. Il termine paura viene quindi utilizzato per esprimere sia una emozione attuale che una emozione prevista nel futuro, oppure una condizione pervasiva ed impreveduta, o un semplice stato di preoccupazione e di incertezza.



L'urlo di Edvard Munch (1893)

L'esperienza soggettiva, il vissuto fenomenico della paura è rappresentato da un senso di forte spiacevolezza e da un intenso desiderio di evitamento nei confronti di un oggetto o situazione giudicata pericolosa. Altre costanti dell'esperienza della paura sono la tensione che può arrivare sino alla immobilità (l'essere paralizzati dalla paura) e la selettività dell'attenzione ad una ristretta porzione dell'esperienza. Questa focalizzazione della coscienza non riguarda solo il campo percettivo esterno ma anche quello interiore dei pensieri che risultano statici, quasi perseveranti. La tonalità affettiva predominante nell'insieme risulta essere negativa, pervasa dall'insicurezza e dal desiderio di fuga.

La paura può manifestarsi in relazione ad animali o ambienti particolari (*fobia*), diventare diffusa fino a perdere il controllo, impoverendo la sua componente valutativa (*panico*); può essere conseguenza di una acuta sofferenza interiore (*ansia*), o uno stato durevole e profondo della persona (*angoscia*).

La paura liquida

Studiata dal punto di vista storico, culturale e sociale, la paura mostra elementi interessanti e singolari. Le attuali società occidentali presentano a questo riguardo uno strano paradosso. Da un lato vi si nota una situazione di benessere senza precedenti, che consente di risolvere con facilità la maggior parte dei problemi legati alla sopravvivenza, offrendo possibilità di istruzione e di cura ad un sempre maggior numero di persone. Dall'altro, questa aumentata sicurezza presenta un costo molto alto: la proliferazione della paura. Per uno strano meccanismo psicologico, la ricerca eccessiva di sicurezza non elimina la paura ma porta piuttosto a incentivarla.

La paura sembra essere la sensazione dominante delle nostre collettività, in cui società per assicurazioni sempre più numerose e variegata si sforzano di garantire l'esistenza in tutte le sue fasi. Il sociologo Zygmunt Bauman fa un inventario delle nostre paure. Egli fa il tentativo di scoprirne le origini comuni, di esaminare i modi per disinnescarle e aprirci gli occhi sul compito con cui dobbiamo confrontarci se vogliamo che domani i nostri simili riemergano più forti e sicuri di quanto noi siamo mai stati. Bauman, nel suo studio sulla paura liquida⁴, presenta la situazione in questi termini:

«La paura più temibile è la paura diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo o di una causa chiari; la paura che ci perseguita senza una ragione, la minaccia che dovremmo temere e che si intravede ovunque, ma non si mostra mai chiaramente. 'Paura' è il nome che diamo alla nostra *incertezza*, alla nostra *ignoranza* della minaccia, o di ciò che c'è da *fare*...

Credevamo che nella modernità saremmo riusciti a lasciarci alle spalle le paure che avevano pervaso la vita in passato; credevamo che saremmo stati in grado di prendere il controllo della nostra esistenza. Noi, uomini e donne che abitiamo la parte 'svilupata' del mondo (la più ricca, la più modernizzata), siamo 'oggettivamente' le persone più al sicuro nella storia dell'umanità. Lo siamo contro le forze della natura, contro la debolezza congenita del nostro corpo, contro le

aggressioni esterne. Eppure proprio noi che godiamo di sicurezza e comfort senza precedenti, viviamo in uno stato di costante allarme».

La paura “solida”

Eustachio, dicevamo, la paura la conosce bene. Per esempio, nel 1936, a quattordici anni, fa stramazzone a terra, con un colpo secco di bastone assestato tra capo e collo, un montone che si era disperso innocentemente tra i faggi di Chiarano. E poi nel 1943, per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi che gli avevano puntato erroneamente il fucile in fronte, con i suoi amici più stretti si nasconde nella cantina di Rosa (Luxemburg) Rosati che provvedeva a rifocillarli nottetempo e che finì poi per sposarlo dopo la guerra⁵. Ha paura quando si rende conto che non conosce la Rosa che aveva sposato o, meglio, la conosceva soltanto tramite il dipinto che la gente aveva tratteggiato di lei: intelligente, laboriosa, attaccata alla famiglia (senza specificare quale), “di chiesa”, ecc. Mentre in realtà la donna si rivelò di carattere difficile, spigoloso, oppositivo e graffiante. Non a caso il suo soprannome era quello della teorica del socialismo rivoluzionario marxista, a indicare il suo tratto caratteriale principale di rivoluzionaria. Negli anni a seguire non mancarono altri momenti di paura e di tensione: come quando decide di costruire la sede maggiore della sua impresa a scopo turistico – *La Pecora Viola* – sfidando le leggi edilizie in vigore che egli riteneva fossero state inventate per gli stupidi, e la derisione dei compaesani che lo accusavano e lo accusano ancora oggi, di furbità, ignoranza e arroganza senza limiti; o come quando viene a sapere che il figlio sniffava da anni a sua insaputa e che era stato individuato dai Carabinieri come il ladro notturno di numerosi furti e l’artefice di svariati danni a macchine e moto; o come quando è sorpreso dalla Forestale a raccogliere piante di genziana e legna e sterpaglia per l’inverno lungo i sentieri che portano a Passo Godi...

Conclusioni

Nonostante non abbia mai avuto e non abbia alcun bisogno di rubare, di truffare egli continua a spingere la sua condotta oltre i limiti della paura sia “solida” che liquida fino a costituire un quadro pervasivo di inosservanza e di violazione dei diritti degli altri, che si manifesta, tra l’altro, nella incapacità di conformarsi alle norme sociali, come indicato dal ripetersi di condotte suscettibili di arresto; dalla disonestà, come indicato dal mentire o ingannare gli altri ripetutamente per profitto o per piacere personale; dalla impulsività; dalla irritabilità o aggressività come indicato da scontri fisici ripetuti; dalla inosservanza spericolata della sicurezza propria e degli altri; dalla irresponsabilità abituale come indicato dalla ripetuta difficoltà, non si capisce fino a che punto voluta o no, di far fronte ad obblighi finanziari e fiscali; dalla mancanza di rimorso che si manifesta nell’essere indifferenti o dal razionalizzare dopo aver danneggiato, maltrattato o derubato un altro.

Colpisce come in questo paese si riesca a tollerare tutto, o quasi tutto, grazie a quella *fitta, invisibile e resistente tela di ragno*, costituita dalla rete di parentele, colleganze professionali e non, comparizie e commarizie, amicizie vere e false

che ben si concilia con l'idea che la tela è a maglie così strette da prefigurare un rapporto quasi incestuoso tra alcuni suoi elementi⁶.

Ci fermiamo qui con il proposito di approfondire l'argomento.

¹ *Seréna*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.

² Si veda il Supplemento de *il manifesto*, aprile 2017: *La letteratura di montagna è tutta da scrivere* di Erri De Luca.

³ *L'invenzione della tradizione* a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, Ed. Einaudi, 2002 e *L'invenzione dell'inverno* di Adam Copnik, Ed. Guanda, 2016.

⁴ *Paura liquida*. Ed. Laterza, 2008. *L'invenzione dell'inverno* di Adam Copnik. Ed. Guanda, 2016

⁵ Chissà che non dobbiamo considerarli eroi della Resistenza come molti partigiani di quei giorni.

⁶ Si veda *il manifesto* del 20 maggio 2017: *Qui êtes-vous, Gabriel Abrantes?* di Andrea Inzerillo.